

Sotto il riguardo non più della cronologia, ma del contenuto stesso, una simile critica s'impone rispetto all'analisi dei frammenti luciliani. Qui le fondamenta sono ancor più vacillanti: non carmi abbiamo di Lucilio, sì miseri avanzi, e a tentar chiose e a ravvicinarli occorrono i piedi di piombo. Il M. tratta i *frustula* del l. 26, come se « chiaramente rivelassero il pensiero dell'a. » e fossero d'argomento politico. Un po' qui ricade certamente anche su lui la censura che egli stesso a p. 16 fa al Birt, dal quale pur muove: « di questo passo si può far dire al nostro ciò che si vuole ». L'interpretazione corrente del l. 26 è ben diversa dalla sua: abbandonarla così senza giustificare e motivare, senza nemmeno un cenno ad altra maniera d'intendere, è metodo un po' spiccio. Il Marx, che per Lucilio significa qualche cosa e sulle cui fondamenta naturalmente il M. costruisce, scorge nei resti del l. 26 riferimenti letterari, nè è certo campato in aria il suo ragionare. Il Cichorius nelle solide sue *Untersuchungen zu Lucilius* accetta l'interpretazione generale del Marx, e la sviluppa e la convalida di nuove indagini e di raffronti, anche colla sat. II, 1 di Orazio. Sono intuizioni, è vero, più ancora che dimostrazioni, come la natura delle cose porta: in ogni modo, nulla di costruito sulla sabbia e alla brava. Perfino due esegeti, a questo modo fondamentalmente consenzienti, si trovano costì in disaccordo nell'interpretare l'uno o l'altro frammento: dissensi di cui il M. non sembra aver sentore. E dal Marx egli accetta alla sua volta, senz'altro, congetture, quali *te Popli* per *item populi* e conseguentemente la dedica del l. 27 a Publio Scipione Emiliano, mentre oggi dopo il Cichorius probabilmente, o diciamo certamente, il Marx darebbe di frego a sè stesso.

C'è da augurarsi che il M. si faccia più duri i muscoli al rude lavoro dell'indagatore, perchè non vadano sciupate le doti di cui evidentemente non difetta.

G. FUNAIOLI

E. DELLA VALLE, *Il canto bucolico in Sicilia e nella Magna Grecia*, pp. 72, Napoli, Morano, 1927.

Questioni complesse e largamente dibattute son queste che il D.-V. tratta: l'origine del carme bucolico, il *quale* e il *quantum* da rivendicarsi a Stesicoro e alla Scuola Stesicorea di carmi bucolici sulle vicende di Dafni, l'idillio alessandrino nei suoi rapporti con la Commedia Nuova, fin dove, cioè, sia o possa essere una variazione di essa Commedia o si riallacci alla bucolica di Scuola Stesicorea, come e quando il dialogo amebeo venne a coesistere con la forma monodica del canto bucolico, quali caratteri etnici originari siano rintracciabili nella bucolica teocritea e alessandrina in genere. Il saggio ha meritato il premio dell'Accademia di Napoli; e se pure si ha l'impressione che l'A. tenda ad essere alquanto perentorio nelle conclusioni, in campo nel quale, se in altro mai, giova misurare il passo, piace però di riscontrare in lui uno spirito critico

vivace, un fare libero e indipendente, ardore di ricerca, esatta conoscenza degli argomenti presi a discutere. Il Della Valle ha alla mano la vasta letteratura che lo riguarda — sembra ignorare, o tace in ogni modo, soltanto, ch'io veda, i buoni studi del Perrotta su Teocrito — e sa dominarla, e sa sottoporre a un riesame suo ed acuto le fonti su cui si basa la ricostruzione della storia del genere bucolico nel periodo più antico.

G. FUNAIOLI

C. CALCATERRA, *Cornelio Bentivoglio, La Tebaide di Stazio*, 2 voll. di pp. XCII-266 e 294, con tre + quattro tavole, Torino, Collezione di classici italiani con note, vol. X e XI. Seconda serie, 1928.

Esce proprio ora questo squisitissimo lavoro del nostro Calcaterra nella ben nota Collezione diretta da G. Balsamo-Crivelli, e vuol essere additato subito agli amatori di Stazio e del mondo classico. Dottrina sicura e delicata sensibilità critica si dan la mano qui, in una misura che raramente avviene. Il C. è un'anima di studioso e di artista: sa dar ali alla solidità del suo sapere, e sa penetrare le voci degli individui e dei secoli, sa riascoltare in esse quello che ha suon di caduco e di eterno. Introduzione e note sono un prodotto di codesto felice connubio di qualità, o che egli ci faccia sentire il profondo divario, nell'intendere Stazio, di due età così diverse, quali il Trecento e il Settecento — Dante e il Bentivoglio —, o che ricollegli la maniera del suo Traduttore alla tradizione umanistica e specialmente al Tasso, o che analizzando ci metta sotto gli occhi le contaminazioni, qualche volta stridenti, con cui il Bentivoglio ridà e rifà il suo Stazio. Il Dante della *Commedia* e del *Convivio*, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, il Pindemonte critico, anche Virgilio forniscono ricchi elementi di raffronto e di giudizio al C. per valutare il gusto e i gusti dell'«umanista settecentesco», del ricreatore di Stazio; nè minor luce ricade, insieme, sull'arte e sulla poesia del cantore latino, in particolare su ciò che, tra l'artificioso e il crudo e il sonoro, vi è pur di grande in essa e di potente, onde s'impose all'attenzione e anche all'ammirazione di sovrani intenditori, da Dante al Pascoli.

In questi due volumi che il C. ci offre è un'altra bella documentazione del partito che noi filologi, a illustrare i classici, possiamo trarre dalla letteratura italiana e dalla critica nostra, vecchia e nuova: la quale invece, ebbi già a lamentare più volte, dai cultori di professione del classicismo è volentieri ignorata o messa da parte. Un giorno, a riprendere certa angustia di orizzonti in cui amava chiudersi il latinista, ebbe fortuna il motto *Graeca non leguntur*; ma non meno ha nuociuto alla comprensione intima della poesia e della prosa romana quel separarla nettamente dalla moderna, a cui pure è vicina negli spiriti più che comunemente non appaia, massime poi dalla nostra, come di solito si fa tra i classicisti: pur troppo, se il *Graeca non leguntur* è oramai un punto di vista gene-